

Giornale di Sicilia 15 Gennaio 2011

Pizzo e scalate ai vertici dei clan. Sei condanne e tre assoluzioni.

Voleva ricostituire la commissione di Cosa nostra e diventarne il nuovo capo: ieri si è preso non lo scettro del potere mafioso ma altri vent'anni di carcere. Benedetto Capizzi, boss di Villagrazia, già condannato all'ergastolo, era il principale imputato del processo "Perseo", diviso in vari tronconi, celebrati col rito abbreviato e conclusi con condanne per 350 anni di carcere nei confronti dei circa novanta imputati, giudicati da tre Gup diversi, Sergio Ziino, Mario Conte e Ettore Contino.

Rimaneva aperta solo la tranche chiusa ieri pomeriggio col rito ordinario, dopo sei ore di camera di consiglio, dalla quarta sezione del Tribunale: il collegio presieduto da Vittorio Alcamo, a latere Wilma Mazzara e Luisanna Cattina, ha inflitto mezzo secolo di carcere a sei dei nove imputati, assolvendone tre. In alcuni casi i pm sono andati anche oltre le richieste dei pm Roberta Buzzolani e Marzia Sabella, il cui impianto accusatorio ha retto ampiamente. Oltre a Capizzi, per il quale la richiesta di pena era stata di 24 anni, sono stati riconosciuti colpevoli Antonino Spera, capo della cosca di Belmonte Mezzagno, che ha avuto 16 anni, due in più della richiesta dell'accusa, e Vincenzo Di Maria, nei cui confronti la proposta dell'accusa era di 14 anni: lui, difeso dall'avvocato Giovanni Castronovo, è stato scagionato da un'estorsione e ne ha presi 10. Condanne minori per Sergio Rosario Flaminia (3 anni e 4 mesi), e per i due imprenditori Rosario Carella e Vincenzo Rizzo, 4 mesi ciascuno con l'accusa di favoreggiamento, per non avere denunciate gli estortori.

Gli assolti sono Benedetto Cappello, ritenuto il capomafia di Borgo Molara, Giuseppe Di Giacomo e Giuseppe Marano. Per Cappello, difeso dall'avvocato Mauro Torti, l'assoluzione era stata chiesta dagli stessi pm. Nei suoi confronti, infatti, non è stato possibile utilizzare un'intercettazione ambientale considerata fondamentale dall'accusa, ma dichiarata irregolare dalla Cassazione, per un difetto del decreto che l'aveva autorizzata, e dunque considerata "inesistente". Per Di Giacomo, assistito dagli avvocati Franco Marasa e Rosalba Di Gregorio, e per Marano, difeso dagli avvocati Marco Giunta e Melania Giannilivigni, le richieste di condanna erano state rispettivamente di nove e otto anni. I legali dei condannati hanno preannunciato l'appello, mentre per gli assolti la Procura valuterà il da farsi dopo avere letto le motivazioni della sentenza.

L'indagine dei carabinieri del Comando provinciale si era basata su una serie di intercettazioni telefoniche e soprattutto ambientali, effettuate nei confronti

di vecchi e nuovi mafiosi, come il bagherese Giuseppe Scaduto (condannato in abbreviato a 12 anni e 6 mesi) e Salvatore Adelfio (6 anni e 4 mesi), ma anche del figlio di quest'ultimo, Giovanni (8 anni e 4 mesi), oltre che del figlio di Capizzi, Sandra (14 anni). Era stato così ricostruito il tentativo di riorganizzare l'organismo decisionale di Cosa nostra anche per «fare cose gravi», con il presumibile obiettivo, cioè, di commettere omicidi eccellenti e stragi, delitti per i quali occorre una «responsabilità condivisa», secondo le vecchie regole mafiose.

Capizzi, nel periodo delle trattative, era in detenzione domiciliare con la scusa di un precario stato di salute: stava effettivamente male, ma riusciva ad aggravare la propria malattia simulando di avere sangue nelle feci, pungendosi l'ano. Il trucco venne scoperto proprio grazie alle intercettazioni. Pure in carcere, dopo l'operazione Perseo, gli fu trovato un ago in cella.

Il boss di Villagrazia era stato protagonista di un braccio di ferro con un altro capomafia, Gaetano Lo Presti, di Porta Nuova, per nulla disposto a consentirgli di prendere le redini del comando di Cosa nostra. Lo Presti sosteneva che per ricostituire la commissione ci sarebbe voluto il consenso di tutti i capi, anche dei detenuti come Totò Riina e Bernardo Provenzano. E non voleva credere a Capizzi, che affermava di essere appoggiato da Riina. Dopo i circa cento arresti, avvenuti il 16 dicembre 2008, Lo Presti si uccise in carcere la stessa sera.

Riccardo Arena

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS